

4 Aprile 2011, Lunedì

Ne *La fine della modernità* (1985), rifacendosi ai pensieri di Nietzsche e Heidegger e in particolare alla nozione heideggeriana di *Verwindung*, come *An-denken* (ri-memorazione) del passato nella forma della distorsione, Vattimo traccia tre caratteri generali entro i quali identificare la specificità del pensiero postmoderno:

- 1) PENSIERO DELLA FRUIZIONE: L'attenzione è posta sulla portata emancipatrice dell'*An-denken*, la ri-memorazione o fruizione del passato, che non rimanda ad altro, ma è emancipativa in sé. Tramite essa si possono sviluppare ulteriori possibilità, senza rimanere ancorati ad una visione "antiquata" e passiva del passato.
- 2) PENSIERO DELLA CONTAMINAZIONE: l'esercizio dell'attività ermeneutica può essere indirizzata nei confronti della molteplicità di ambiti del sapere contemporaneo, contaminandoli e facendone cadere i confini (es: l'arte con l'etica), in netta contrasto con la specializzazione della razionalità.
- 3) PENSIERO DEL GE-STELL: La *Verwindung* si rivolge principalmente al **Ge-Stell**, l'insieme degli apparati tecnici e compimento della metafisica, pienamente dispiegata. Riprendendo Heidegger, per il quale «*il Gestell è un primo lampeggiare dell'Ereignis*», cioè dell'accadere dell'essere, Vattimo crede che il mondo della comunicazione generalizzata sia il preludio per l'emancipazione e la libertà, che si attuano nella moltiplicazione della voce delle differenze e delle minoranze, non più rilegate ai margini della società. La visione vattimiana contrasta con quella di un pensatore critico quale Adorno, convinto che i mezzi d'informazione avrebbero teso sempre più ad un'omologazione della società, anziché che ad una sua emancipazione e pluralizzazione (c'è da dire, e Vattimo lo dice, che quando Adorno pensa ai media, ha in mente l'immagine della propaganda nazista di Goebbels, e dei suoi devastanti effetti di manipolazione del pensiero).

L'esplosione delle differenze e l'accumulazione delle informazioni generano sempre più disordine, caos, entropia, che rendono la società postmoderna "opaca"; ciò dovrebbe, almeno in teoria, aumentare la democrazia, intesa come libera espressione delle differenze.

Ma non è questa la situazione attuale, e le cause vanno individuate nella manipolazione dei media da parte di chi "detiene il potere", politica e mercato in primis.

Ne *La società trasparente* (1989), Vattimo tratta dell'attualità del postmoderno, visto come l'epoca della comunicazione generalizzata. Il titolo critica la visione moderna (e specialmente illuministica) dell'emancipazione, per cui essa è un processo di chiarificazione della ragione, auto-trasparenza della

coscienza e raggiungimento di un sé autentico, possibile solo eliminando gli elementi di opacità che vi si oppongono.

In particolare, nell'ideale illuministico perseguito da Habermas e Apel con la loro pragmatica trascendentale, si cercano i modelli di una possibile comunicazione libera dal dominio e, quindi, autotrasparente: nella comunità illimitata della comunicazione, o del socialismo logico (termine ripreso da Peirce), la società diventa soggetto logico puro e razionale, come il soggetto cartesiano, si realizza come Spirito Assoluto e autoconsapevole. Ma alla fine l'ideale illuministico di autotrasparenza si rivela essere un'ideologia, un modello **NORMATIVO**, un telos cui adeguarsi.

Vattimo disdegna invece ogni modello, ogni "imperativo categorico" da seguire, e perciò presenta la sua società postmoderna da un punto di vista **DESCRITTIVO**.

La domanda principale da porsi è in che modo i mass media trasformino la società, consci anche della lezione di Marshall McLuhan: ogni società è definita e caratterizzata dalle tecnologie di cui dispone, e la società dei mass media è anche quella del *Villaggio Globale*, dove la velocità di comunicazione azzerava le distanze e porta a configurare tutti i rapporti come prossimi, vicini.

Nella società della comunicazione generalizzata si può infatti notare come le scienze umane siano possibili solo se si istituiscono come comunicatività e intersoggettività, poiché la loro stessa "essenza" è l'osservare i modi di rapportarsi (e quindi di comunicare), e diffonderne la conoscenza.

Si crea così un nesso biunivoco tra società e media, che conduce ad una mediatizzazione totale del reale, che cessa di essere fondamento stabile e si trasforma in **immagine, simulacro** privo di alcuna matrice, di alcun fondamento (Grund). Il Reale ne risulta così indebolito, privato com'è di un terreno che gli funga da legittimazione e criterio di valutazione: non ci sono più realtà e verità assolute da conoscere dietro un velo di falsità, ma tutto è immagine. Come aveva predetto Nietzsche, il mondo reale è diventato favola.

Il mondo e la sua storia non sono così più riducibili ad unità, non sono più possibili una storia o un'etica universali, ma l'unità "forte" e totalizzante della metafisica deve lasciare il posto alla Babele delle differenze, unica vera emancipazione, attualizzabile solo mediante i media: la società delle immagini e dello spettacolo non è più vista negativamente come qualcosa che va criticato in cerca di una realtà più vera e originaria, ma è ora sinonimo di emancipazione, di chance per una *Verwindung* della metafisica.

5 Aprile 2011, Martedì

Sempre ne *La società trasparente*, l'esplosione delle differenze nella società della comunicazione generalizzata non deve tuttavia risolversi, secondo Vattimo, in un ritorno ad un comunitarismo chiuso: la forza emancipante è infatti tutta nel riconoscimento della propria contingenza, nel vedere che il proprio dialetto è solo *un* dialetto tra tanti.

Solo essendo consapevoli che ogni situazione storica è contingente è possibile emanciparsi da quelle strutture forti del reale metafisicamente inteso, che vedono nell'eternità e nell'immutabilità l'essenza dell'essere (già Marx, nella sua critica al capitalismo, lo riconosceva come una forma *storica* di produzione e, in quanto tale, criticabile e superabile).

Ogni orizzonte storico è, come dice Gadamer, finito, limitato, impossibile da ricostruire e comprendere nella sua totalità, e quindi non è possibile quell'assolutizzazione hegeliana dello spirito, che è libero solo quando pienamente consapevole di sé (da qui anche la critica marxiana al concetto di emancipazione, che non può derivare semplicemente da un momento riflessivo e speculativo, ma da una prassi di liberazione sociale).

Vattimo riprende questa tesi gadameriana, e vede perciò la liberazione come consapevolezza finita della propria storicità; i mezzi di comunicazione servono esattamente a questo, a manifestare la contingenza degli orizzonti storici, e a provocare quello **shock** che deriva dall'entrare in contatto con culture diverse.

Tutto questo porta all'**erosione del principio di realtà**: le strutture forti ed eterne della realtà cedono il posto alle immagini del mondo dei media e all'ermeneutica come pratica filosofica della postmodernità: avviene così una *liberazione non dalle interpretazioni, ma delle interpretazioni*, che non si rifanno più a fondamenti ultimi e definitivi, ad una verità "vera". L'indagine genealogica nietzscheana ha trovato al di là della realtà un Ab-Grund, che non è fondamento o origine (come potrebbe invece credere Habermas nella sua interpretazione della psicoanalisi: per lui Freud toglie un velo dalla coscienza e penetra in una dimensione più profonda, la "realtà vera").

Con una ripresa di Marcuse, Vattimo può finalmente affermare che questa **de-realizzazione**, cioè l'allontanamento progressivo dal principio di realtà inteso come Realtà metafisica, in senso forte, assolutizzante, può portare alla **liberazione del principio di piacere**.

Per Freud, principio di piacere e principio di realtà sono alla base della civiltà, che inizia quando il secondo delimita il primo. Questa prospettiva è rielaborata da Marcuse, che accusa Freud di considerare la limitazione del principio di realtà come eterna e necessaria, senza vedere che i sacrifici imposti al principio di piacere sono in realtà storici, e anzi, sono il prodotto di un addizionale **principio di prestazione**, voluto dall'economia di mercato capitalistica, che sottrae energie all'individuo per soddisfare una fantomatica necessità di surplus lavorativo. Ma il livello tecnico-scientifico oggi raggiunto sarebbe in grado di liberare tempo ed energie da dedicare al soddisfacimento del piacere, e quindi per "realizzare" l'uomo.

Tale è la visione vattimiana, che è però collocata su uno sfondo nichilistico, che guarda alla derealizzazione come cessione di spazio al principio di piacere con favore: è qui l'elemento emancipante.

Ma se i media permettono una sempre maggiore derealizzazione della/dalla realtà, per quale motivo non si è ancora avverata questa agognata liberazione dell'uomo? In cosa consistono i limiti della derealizzazione?

Vattimo vede il **mercato come principio di realtà** che si oppone ad una derealizzazione compiuta. Il mercato, con le sue leggi e le sue esigenze, è l'istanza reale che non permette al piacere una completa

liberazione, ed è perciò esso, come nella visione marcusiana, ciò verso cui tendono tutte le forze, sprecate a soddisfare il principio di prestazione.

Per quanto concerne il termine realtà, va notato che Vattimo abusa qui del suo significato, adoperandolo in più contesti senza specificarne le differenze, e causando confusioni.

Si capisce comunque come il concetto di derealizzazione serva ad indicare quell'allontanamento perenne dalle strutture metafisiche che è espresso nei concetti di *Verwindung* e *Andenken*: se anche un'origine c'è stata, questa non va ricercata, ma bisogna distanziarsene il più possibile. Per Vattimo questo è un atteggiamento che si può ascrivere ad una "*Sinistra*" heideggeriana, che lo stesso Heidegger non avrebbe approvato, e che si contrappone ad una "*Destra*" per il quale pensiero tende invece verso un recupero dell'origine, intravisto nell'epoca presocratica; ma per Vattimo ogni forma di ritorno all'origine, all'autenticità, è imputabile ad una forma di nevrosi.

L'ermeneutica è poi la forma filosofica della derealizzazione, in quanto non è una teoria che necessita di adeguarsi alla realtà, ma una prassi, da applicare anzitutto nell'ambito dell'etica, che è una seconda natura dell'uomo, parte inseparabile della sua cultura: l'atteggiamento deve essere di tolleranza, apertura alla pluralità e *pietas* nei confronti del passato; si intravede qui la svolta etica della postmodernità.

6 Aprile 2011, Mercoledì

Come visto, per Vattimo è necessario allontanarsi dalla realtà per avere più possibilità di trasformazione ed emancipazione: concetti metafisici quali quello di verità sono portatori di un significato ideologico, violento; ogni verità è infatti un imporre qualcosa a qualcuno.

Tutto quanto deve diventare più culturale e storicizzato, non naturale; il concetto di **storia** prende così il posto di *realtà*, e **gioco delle interpretazioni** quello di *verità*.

Analizziamo ora tre saggi contenuti ne *La società trasparente*:

IL MITO RITROVATO: il ritorno del mito è un sintomo che la razionalità totalizzante è entrata in crisi; verso di esso si possono incontrare tre diversi atteggiamenti:

- 1) **ARCAISMO**: movimento reazionario, della nuova destra, antiliberal e conservatore, vuole un ritorno all'origine, e condanna la razionalità moderna di essere stata la causa dell'allontanamento da questa autenticità primitiva.
- 2) **RELATIVISMO CULTURALE**: ogni sistema culturale ha un fondamento mitico, e possiede criteri che non possono essere criticati con i criteri di un'altra cultura. Il mito non è una conoscenza dimostrabile, analizzabile, non è un sapere mediato, ma immediato. La razionalità scientifica pure è un mito, poiché i suoi assiomi non sono dimostrabili. Sapere mitico e sapere scientifico hanno quindi pari dignità, perché entrambi fondati sul mito.

- 3) RAZIONALISMO LIMITATO o IRRAZIONALISMO TEMPERATO: accanto al sapere scientifico, valido per certi ambiti di esperienza, ve n'è un altro, il sapere narrativo, utilizzato in psicoanalisi (archetipi junghiani), storiografia, sociologia, ecc...

Vattimo fa notare come la razionalità sia stata normalmente intesa come demitizzazione del mito. Ma la demitizzazione stessa è un mito, il mito che ci si possa liberare dei miti; la razionalità non è "più vera" del mito, è anch'essa narrazione: il passaggio dal moderno al postmoderno può essere fatto coincidere con la demitizzazione della demitizzazione.

Il mito può così tornare a farsi valere, ma *indebolito*; l'esperienza della demitizzazione e della demitizzazione della demitizzazione lascia un segno, una traccia, che rimane nella nostra esperienza: «*una cultura secolarizzata non è una cultura che si è semplicemente lasciata alle spalle i contenuti religiosi della tradizione, ma che continua a viverli come tracce, modelli nascosti e distorti, ma profondamente presenti*» (*La società trasparente*, p. 59).

L'ARTE DELL'OSCILLAZIONE: nell'epoca postmoderna, dove ogni pretesa di fondamento è spazzata via, l'esperienza estetica deve avere i tratti dell'oscillazione, dell'ambiguità e dello spaesamento, e non più quelli metafisici dell'adeguazione e dell'armonia (tesi sostenuta ancora da Adorno e nel Vattimo de *Il soggetto e la maschera* (1974), nel quale il senso si coglie nell'attimo).

Walter Benjamin, nel saggio *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), analizza il mutato Wesen (venire ad essere, mostrarsi, il modo di darsi in una determinata epoca) dell'arte nel mondo della riproduzione. L'esperienza dell'arte si trasforma, perde l'*aura* che lo circondava, al valore culturale si sostituisce il valore espositivo, valore d'uso e valore di scambio coincidono: l'arte assume i tratti dello **shock**, dell'esperienza connessa allo spaesamento costante e alla morte, come possibilità più propria dell'uomo. Il cinema è il miglior rappresentante di questo modo di vivere l'arte, anticipato in ciò dalle poetiche dadaiste, che continuamente scagliano "proiettili" spaesanti contro lo spettatore, causandogli ambiguità e richiedendogli una qual certa *tatticità* nell'osservare l'opera, un continuo rimettere in discussione il proprio punto di vista. Benjamin associa tale esperienza alla vita quotidiana, dove i pericoli della strada pongono il cittadino in continuo pericolo di vita [va notato che all'epoca in cui Benjamin scrive cinema e traffico non erano ai livelli attuali, e che quello che per lui era causa di shock, come la visione di un film o lo scorrere di automobili, oggi non ha certamente lo stesso effetto su di noi].

Sempre nel 1936, Heidegger scrive *L'origine dell'opera d'arte*, saggio fondamentale per la nuova concezione dell'essere come Ereignis, evento. L'opera d'arte è messa in opera della verità, accadere storico dell'essere, e similmente allo shock benjaminiano, causa di Stoss ("urto") nel fruitore. Lo **Stoss** mette infatti in dubbio tutte le certezze, il *Che* (Dass) della vita, il fatto che accada, e lo fa ponendo lo spettatore davanti al fatto che l'opera stessa c'è anziché non esserci, e che sia produzione di *un* Mondo (e non *del* Mondo) a partire dalla Terra, fondo inesauribile. L'angoscia che si esperisce dinanzi all'arte consiste nel percepire il mondo

come privo di senso in sé, a differenza delle cose in esso collocate che acquisiscono senso all'interno di una catena infinita di rimandi; il mondo non rimanda a niente al di fuori di sé, e per questo proprio esso che è garante del senso, non ha senso.

In conclusione, secondo Vattimo, nella società della comunicazione generalizzata, priva di un fondamento stabile, l'esperienza estetica può configurarsi solo come costitutivo spaesamento, oscillazione e ambiguità, e non più come armonia e appaesamento.

DALL'UTOPIA ALL'ETEROTOPIA: L'utopia è sempre stata considerata come il mondo unitario verso il quale tende l'emancipazione. Per esempio, in Ernst Bloch l'arte è utopica, poiché aprirebbe un mondo al di là di quello presente; ciò lo porta a considerare favorevolmente le avanguardie artistiche.

Ma nella società postmoderna, dice Vattimo, l'arte deve tendere all'**eterotopia**, alla molteplicità. Se, come afferma Gadamer, l'esperienza estetica è indice di appartenenza ad una comunità, allora molteplici tipi esperienze corrispondono ad una pluralità di mondi culturali, irriducibili ad una utopia che le comprenda in un solo idealtipo.

Questa libertà e molteplicità dell'arte è riconosciuta da Vattimo nell'ornamento (al contrario dell'architettura funzionalista moderna): bisogna liberarsi della concezione funzionale, e l'**ornamento** è appunto questo essere un *di più* senza alcuna utilità, al quale corrisponde, ontologicamente, un alleggerimento dell'essere.

Torino, Aprile 2011